

Andrea Campione,
Globalizzazione: le risposte sbagliate dei populistici

Una fotografia che catturi l'immagine del presente non può non avere, almeno sullo sfondo, le immagini e i dettagli degli anni precedenti. La storia del mondo globale di oggi non comincia nel dopoguerra ma ha le sue radici lì. E non va dimenticato che il percorso della globalizzazione è stato meno accidentato fino al 2008. Poi la grande crisi, forse finalmente terminata, ha cambiato i nostri destini e quelli del mondo globale.

Ma tornando ai primi anni del dopoguerra i vincitori di allora, democrazia e capitalismo, hanno affrettato il loro passo con la fine del comunismo su scala mondiale e del mondo diviso in blocchi. La domanda, che in parte può spiegare la rovinosa caduta del 2008, è se non abbiano fatto troppo in fretta, se il capitalismo sempre più finanziario non abbia ecceduto nella sua corsa, e se la crisi del 2008 non abbia troppo incrinato il rapporto tra i due vincitori, capitalismo e democrazia. E una terza variabile che si aggiunge alla crescita del capitalismo su base finanziaria e alla crisi economica iniziata nel 2008 ci riconduce al ruolo dell'innovazione tecnologica, che ha permesso impensabili sviluppi ma che ha più volte messo in crisi il ruolo del lavoro e dell'occupazione.

Partiamo da Luigi Bonanate: "E' del tutto evidente che la globalizzazione rischia di soffocare la fioritura delle democrazie.....ma non sembra insensato pensare che i grandi problemi che oggi ci troviamo ad affrontare, fame, guerre civili, degrado ambientale non possano che essere affrontati democraticamente e da un punto di vista universalistico" ("Geotema" n.9, AGEI - 1997).

Ancora Bonanate un po' di anni dopo sostiene che le sempre più frequenti criticità della politica internazionale contemporanea sono dovute in parte al superamento dei modelli politici tradizionali sovranità, legittimità, ingerenza - e in parte al declino dei principi di ordine politico che avevano dominato il Novecento e l'anarchia che si sta sviluppando nel mondo potrà essere contrastata soltanto se in esso aumenterà la quantità di democrazia. (*Anarchia o democrazia: la teoria politica internazionale del XXI secolo*, Carocci, 2015).

Riaccostandoci ai temi dell'economia. Robert Solow, premio Nobel dell'economia di fine anni '80 si è interrogato sul ruolo del progresso tecnologico nella crescita del sistema economico (*Crescita, produttività, disoccupazione*, Il mulino, 1996) e del rapporto con il mondo del lavoro (*Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il mulino, 1994). Amartya Sen anche lui premio Nobel dell'economia, di fine anni '90, ha analizzato la relazione fra crescita economica e democrazia (*Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2000) e il rapporto delle nostre società con la globalizzazione (*Libertà e globalizzazione*, Mondadori 2002)

Ma le fragilità stanno solo nel rapporto tra capitalismo e democrazia o sono fragilità che entrambi capitalismo e democrazia hanno anche singolarmente?

Facciamo un salto indietro. Già Karl Popper aveva individuato alcuni rischi per la democrazia: "Una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione, o più precisamente non può esistere a lungo fino a quando il potere della televisione non sarà pienamente scoperto." (*Cattiva maestra televisione*, Donzelli 1996). E Bobbio, Bosetti e Vattimo si preoccupano di una società plasmata dai mass media che diventa necessariamente di "destra" (*La sinistra nell'era del karaoke*, Donzelli 1994).

Alain Touraine, si è interrogato sul destino della democrazia nel nuovo mondo globale (*Eguaglianza e diversità, i nuovi compiti della democrazia*, Laterza 1997); mentre Giovanni Sartori ha sottolineato invece la forza della "nostra" democrazia (*Democrazia. Cosa è*, Rizzoli 1993). Sartori ricorda che le democrazie moderne non sono democrazie dirette mentre diretta era la democrazia ateniese che Aristotele stesso (autore della Costituzione degli Ateniesi) considerava una forma cattiva del governo dei molti. ("Populismo Costituzionale" intervista al "Corriere della Sera", settembre 2010)

Ritornando a tenere insieme il rapporto tra capitalismo e democrazia.

Ralf Dahrendorf avvertiva che la sfida davanti a noi era quella di combinare benessere economico, coesione sociale e libertà politica (*Quadrare il cerchio*, Laterza 1995, 2009): "il compito che incombe sul primo mondo nel decennio prossimo venturo è quello di far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La quadratura del cerchio è impossibile; ma ci

si può forse avvicinare.”

Il ritorno alla democrazia ha comunque esempi di successo. La riuscita transizione spagnola (Victor Perez Diaz, *La lezione spagnola*, Il Mulino, 2003) che nel giro di pochi anni, uscita dalla dittatura franchista, ha costruito un sistema politico istituzionale da democrazia avanzata e un'economia competitiva, sembra confermare che ci si può davvero avvicinare a buoni modelli di convivenza tra capitalismo e democrazia. Sul lavoro s'interroga il sociologo De Masi, che sottolinea che oggi, grazie alla tecnologia, la maggior parte del lavoro esecutivo viene svolto da macchine, la vita si è allungata e disponiamo di più tempo libero, eppure nulla è mutato nell'organizzazione del lavoro. E' dunque necessario un cambiamento di prospettiva, una rivoluzione mentale che proponga all'uomo un nuovo modo di considerare la qualità del lavoro e della vita (*Il futuro del lavoro*, Rizzoli, 2003).

Qualche anno prima del fallimento della Lehman Brothers (immagine simbolica dell'inizio della grande crisi) Jeremy Rifkin faceva però una distinzione fra lo sviluppo sociale in America e quello dell'Europa, schierandosi a favore del modello europeo: “Gli Stati Uniti d'Europa hanno superato quelli d'America e sono diventati la più importante economia del pianeta. Rispetto agli americani, gran parte dei cittadini europei gode di maggiori protezioni sociali, una più lunga aspettativa di vita, una migliore istruzione e più tempo libero, mentre povertà, criminalità, degrado sono meno diffusi”. (*Il Sogno Europeo*, Mondadori, 2004). Anche Giovanni Arrighi (*Adam Smith a Pechino – e Marx a Detroit*, Feltrinelli, 2008) immagina l'Impero americano meno vincente nel post guerra fredda e crede nell'irresistibile ascesa del modello cinese. Si avvera dunque la previsione di Adam Smith che alla fine del diciottesimo secolo, immaginò la possibilità di un riequilibrio dei rapporti di forza tra l'Occidente e il resto del mondo?

Alle variabili prima elencate ne va senz'altro aggiunta una quarta: la comunicazione già individuata da Popper e che sembra influenzare il dibattito in modo decisivo. Dunque la comunicazione oltre, o a prescindere dai contenuti. Ma è davvero così? La lingua dei mezzi d'informazione e della politica è ancora in grado di far funzionare la democrazia?

Mark Thompson amministratore delegato del “New York Times”, ed ex direttore generale della Bbc, ha una sua risposta. (*La fine del dibattito pubblico, come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, Feltrinelli, 2017). E propone la sua ricetta per salvare la nostra società dal populismo e dall'antipolitica. In questa nuova fase qual è il ruolo dei giovani? Cosa influenza le loro scelte di voto? Le trasformazioni del contesto politico e l'emergere di nuove formazioni che si candidano a intercettare i neo-elettori hanno spinto Dario Tuorto a interrogarsi sugli effetti politici del ricambio generazionale nel contesto italiano. (*L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento*, Il Mulino, 2018). Andrew Spannaus che aveva anticipato il successo di Trump sostiene che per inquadrare realmente i movimenti populistici e i gruppi nazionalisti in questa fase occorre analizzare in profondità i meccanismi che hanno indebolito la classe media e hanno creato un senso di insicurezza fra molti settori della popolazione. (*La rivolta degli elettori, il ritorno dello stato e il futuro dell'Europa*, Mimesis, 2017).

Un'analisi più approfondita del populismo in Italia è stata fatta da Marco Tarchi (*Italia populista, dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Il Mulino, 2015). Tarchi si preoccupa di riuscire a dare al fenomeno una definizione: la più esatta e neutrale possibile. E ritiene che il populismo appartenga in qualche modo alla democrazia e non si connota per il suo essere di destra o di sinistra. Tarchi riconosce però che i populismi che si sono succeduti in Italia vanno contestualizzati e dà quasi per scontata l'eredità populista lasciata dal fascismo all'Italia.

Torniamo agli economisti e alle loro preoccupazioni. Il Nobel americano Stiglitz sostiene che: “Uscire dall'euro avrebbe un costo, sarebbe solo l'ultima spiaggia. Certo. Per questo per l'Italia l'opzione migliore è restare nell'eurozona e riformarla dall'interno”. (“Il Sole 24 Ore”, Luglio 2018). A proposito dell'euro e dell'Italia, l'economista e Presidente della BCE Mario Draghi, nell'annunciare la fine del “quantitative easing” (che è però sempre a disposizione), ha ribadito l'irreversibilità dell'euro e ha sottolineato che non c'è alcun rischio contagio da parte dell'Italia, parlando di «episodio locale» e di un «aumento generalizzato dei rendimenti sovrani» (“Il Sole 24 Ore,” Giugno 2018).

Di nuovo Stiglitz invita a riscrivere le regole per tutti e a invertire la rotta: per crescere tutti e in modo sano è necessaria una maggiore uguaglianza nella distribuzione del reddito. Maggiori investimenti pubblici, leggi antitrust e antidiscriminazioni, un sistema finanziario più regolamentato, rafforzamento

dei diritti dei lavoratori, sistemi di tassazione e trasferimenti più progressivi (*Invertire la rotta, Disuguaglianza e crescita economica*, Laterza, 2018). Stiglitz si domanda: la globalizzazione ha fallito la sua missione non solo nei paesi in via di sviluppo, ma anche in Europa e negli Stati Uniti? Che cosa non ha funzionato nella gestione di un fenomeno che riguarda tutti noi? Le istituzioni internazionali non sono riuscite a risolvere i problemi creati dalla globalizzazione. Stiglitz ribadisce l'urgente necessità di mettere in campo alternative utili per un sistema globale più equilibrato e a vantaggio di tutti. (*La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2018)

Gli affanni delle democrazie occidentali e delle loro classi medie sono ormai noti e sono stati documentati qualche anno fa dall'economista francese Piketty che ha spiegato, dati alla mano, che nei paesi industrializzati il gap economico fra il 10% più ricco della popolazione e il restante 90% è tornato, dagli anni 2000 in poi, ai livelli di inizio Novecento. (*Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014).

In un tweet di qualche mese fa il Nobel americano Paul Krugman ha sostenuto che: "Le persone non sono sufficientemente allarmate riguardo alla situazione italiana che a suo modo è una minaccia per l'ordine liberale paragonabile al trumpismo". Krugman si dice anche d'accordo con un editoriale pubblicato dal "Financial Times" e firmato da Wolfgang Munchau, secondo il quale "L'Italia indica la strada verso la fine della democrazia liberale"; ancora qualche mese fa su "Repubblica" Krugman ha sottolineato le sue preoccupazioni per l'autoritarismo di Trump. E il ruolo dell'Europa?

Sergio Romano (*Atlante delle crisi mondiali*, Rizzoli, 2018) ammette che se nei decenni trascorsi l'Europa è riuscita a eliminare la distanza che divideva Francia e Germania, oggi è tempo di iniziare a colmare il solco che la divide dalla Russia, pur se non si nasconde che la Russia sia un interlocutore difficile e insidioso per il suo forte nazionalismo e il suo autoritarismo. Romano si interroga anche sulla difesa europea che dovrebbe fare da contrappeso nell'ottica di eventuali migliori rapporti tra Europa e Russia.

Intanto dall'altra parte dell'Oceano la sinistra Dem che si ispira a Sanders sta sbaragliando i candidati democratici moderati nelle primarie in vista delle elezioni parlamentari di novembre. E i moderati democratici, convinti di avere più chances di vittoria a novembre, provano ad organizzarsi per arginare i candidati più progressisti nelle primarie in corso (NBC News, luglio 2018). Per il momento i sondaggi (ormai da mesi per la verità) danno però ragione ad entrambi, la rivincita per i democratici sembra davvero ad un passo come documenta **538** il sito americano più accreditato sui trend elettorali (https://projects.fivethirtyeight.com/congress-generic-ballot-polls/?ex_cid=rrpromo).

In Italia chi sta provando a ricostruire dall'opposizione ci ricorda che "il PD è stato 7 anni al governo (dal 2011 al 2018) mentre si sono verificate le due crisi peggiori della storia recente (2009 e 2012) e circa 10 punti di Pil se ne sono andati insieme ad un pezzo della nostra industria e ad un aumento dei disoccupati" (Gianni Cuperlo, *In Viaggio*, Donzelli, 2018), e che bisognerà ricucire, rimettere assieme i pezzi, riparlare ai tanti con cui si è interrotto il dialogo e che non si sono sentiti protetti. Carlo Calenda aggiunge che "occorre ribadire con forza la nostra appartenenza all'Occidente, all'alleanza atlantica e al gruppo dei paesi fondatori dell'Ue, come garanzia di stabilità, sicurezza e progresso... E proteggere gli sconfitti. Rafforzando gli strumenti come il reddito di inclusione, nuovi ammortizzatori sociali, le politiche attive." (<https://www.ilfoglio.it/politica/2018/06/27/news/il-manifesto-politico-di-carlo-calenda-202545/>)

Al di là dei tanti contributi citati sembra emergere una sensazione, anzi un dato: la gente è insoddisfatta nelle società occidentali, i giovani e gli adulti. E' la globalizzazione che spaventa o gli effetti della grande crisi economica dalla quale siamo appena usciti? E' probabilmente soprattutto la crisi economica che, come in passato, disorienta; crisi economica che però sembra almeno in parte avere le sue radici nella globalizzazione, quella finanziaria e dei mercati.

La gente vuole cambiare gruppo dirigente a prescindere dai risultati che si aspetta. La protesta è cambiare, si protesta per cambiare anche se non è utile, anche se può essere dannoso e non darà buoni risultati. La rabbia e l'irrazionalità sembrano avere la meglio in questa fase. Non dappertutto e non allo stesso modo. In Gran Bretagna dopo la Brexit sembra che lentamente si stia facendo marcia indietro e i protagonisti politici della Brexit poco per volta stanno scomparendo dai radar. In America i Democratici sembrano vicini alla rivincita alle elezioni di novembre. E in Francia, Germania e Spagna, i populistici sono rimasti all'opposizione.

L'Italia sembra isolata in questa fase, e la compagnia di paesi dell'Est, marginali nel contesto europeo (Ungheria e Polonia) e con poca abitudine al liberalismo e alla democrazia, non sembra una cosa seria. I problemi, le difficoltà non si risolveranno facilmente o comunque si risolveranno solo in parte come è sempre accaduto. Le ansie e le voglie di cambiamento fanno più da effetto placebo e non ci sono facili soluzioni a portata di voto. La politica ha comunque sempre il compito di trovare delle risposte. La risposta ragionevole e utile della politica oggi è cercare di trovare un linguaggio e alcune soluzioni (anche parziali) per riportare a scelte ragionevoli la gente, e per tornare ad avere gradualmente buone soluzioni. In Italia anche il linguaggio e le pulsioni razziste andranno gestiti e almeno in parte superati da una nuova proposta. E qui ripartendo da Bonanate dobbiamo ricordare a noi stessi che le grandi sfide mondiali, la povertà, la pace, l'ambiente "non possono che essere affrontate democraticamente e da un punto di vista universalistico".